

Vacis: i miei Rusteghi senza le donne

Il regista: attori nei ruoli femminili per capire meglio l'altro sesso

Intervista



SILVIA FRANCIA

Uomini arricchiti che, mancando di cultura e fondamenti, trasformano il loro potere in autoritarismo grezzo e dittatoriale. Donne abituate a tradurre la loro intelligenza in furbizia e vanità. Padri incapaci a educare, che vampirizzano i figli per rubare loro la giovinezza. E, su tutto, un bell'accento del Nord-Est.

Allegria, siamo nel 2011. Allusioni a manetta.

STASERA AL CARIGNANO

«In scena c'è il burqa segno di sottomissione al maschio»

Oppure no, siamo negli Anni '60 del 1700. In una Venezia di maschere e declino, che festeggia il carnevale. Chi non fa festa è Carlo Goldoni, alla fine della sua avventura in patria e pronto, ormai, per l'esilio a Parigi quando debutta, nel 1760, «I Rusteghi», commedia pubblicata due anni più tardi.

A rendere speculari situazioni di ieri e di oggi, sino a trasformare le maschere femminili in burqua, i rustici in

bauscia grossolani, i genitori in aspiranti teen-agers di ritorno, è Gabriele Vacis. Che sceglie, quasi per nemesi, di far indossare i panni delle donne a giovani attori, tutti di sesso maschile. Come a dire: «Provate a starci voi, lì dentro». La scelta è quella che il regista di Settimo ha operato per allestire «Rusteghi. I nemici della civiltà» da Carlo Goldoni, che debutta, in prima nazionale, questa sera al Carignano, per la stagione del Tst (sua la produ-

zione con il Teatro Regionale Alessandrino).

Lo spettacolo, tradotto e adattato da Vacis con Antonia Spaliviero, è interpretato da Eugenio Allegri, Mirko Artuso, Natalino Balasso, Jurij Ferrini. Con loro, Nicola Bremer, Christian Burruano, Alessandro Marini e Daniele Marmi. Scene e costumi di Roberto Tarasco.

Perché, Vacis, ha voluto allestire «I rusteghi»?

«Con il gruppo di lavoro che mi

affianca di solito, ho già allestito, nel '93, uno spettacolo goldoniano ispirato alla «Trilogia della villeggiatura». All'epoca non c'era Youtube e, cercando, cercando, scovammo un video del 1964, che riguardava proprio «I rusteghi» nell'interpretazione di Cesco Baseggio, un mito. Ci siamo ripromessi allora che, prima o poi, lo avremmo messo in scena».

Un debito con il passato?

«Anche con il presente. Penso a una frase di Lunardo, uno dei

quattro rusteghi: «Sono padrone in casa mia». Uno slogan perfetto per indicare il commerciante arricchito che non ha la cultura, ma sufficiente potere per non vergognarsene. E' stato scritto nel 1700».

Come racconterebbe la trama a chi non la conosce?

«Due padri ricchi ma ignoranti combinano il matrimonio dei rispettivi figli, ma esigono che i due non si vedano prima delle nozze. Una cosa assai bizzarra, anche per l'epoca, che pure prevedeva matrimoni combinati. I due giovani, complice una donna, si vedono e si piacciono. Il problema è che vengono «beccati» e sono accusati di aver trasgredito agli ordini paterni».

E dunque?

«Sarà proprio una donna, come spesso succede con Goldoni, a far sua l'arringa finale. Lei inviterà i rusteghi a maggiore civiltà, ricordan-



do che, per certi comportamenti, "ormai siamo universalmente burlati". Finirà bene, perché siamo in commedia».

Perché ha deciso di affidare a uomini i ruoli femminili?

«Quando si parla del rapporto maschio-femmina, mi è difficile comprendere sino in fondo. Per dire, cos'è l'appagamento di un abito? Come dice Gaber: "Non capisco il mistero di un sandalo d'argento". Ho pensato che bisognasse mettersi letteralmente nei panni di una donna per farli propri. Come, forse, in generale, occorre tro-

vare altri modi per capirsi, tra padri e figli, ricchi e poveri, italiani e stranieri. Strumenti nuovi per comprendere gli altri, che il teatro può favorire. La parola d'ordine, per me, è cercare un nuovo equilibrio».

E perché il burqua sul volto delle donne?

«Proprio perché, rispetto i parametri di oggi, erano donne molto sottomesse. Ho sostituito alla "bautta" veneziana, che copriva il volto, l'attuale burqua, segno della dominazione maschile. Tutti i costumi sono d'altronde, evocativi di un Settecento "pr[^]et-à-porter", maneggiabile, visti anche i tanti cambi di ruolo. La scena, invece, è impacchetta, come certi salotti buoni di famiglie diventate benestanti nel nord Italia, che vivono nel sottoscala della villetta appena acquistata perché non sanno gestire la nuova ricchezza».

Com'è, fare cultura oggi, a Torino?

«Il panorama è vivace. C'è da fare i conti con ta-

gli alla cultura, sbagliati e inutili: quanto incide sul bilancio, lo 0,2 %? Noi, comunque, ci siamo adeguati e abbiamo dimezzato i costi: dal preventivo di 600mila euro siamo scesi a 300mila e lo spettacolo è già venduto, in Italia, per almeno

400mila euro. Siccome il pubblico aumenta, in tema di cultura, più che tagliare, serve razionalizzare i costi».

**Teatro Carignano
piazza Carignano 6
Tel. 011/881.20.41**

FAR CULTURA A TORINO

«È vivace nonostante i tagli. Noi abbiamo dimezzato i costi»



Scenografie speciali

Sono tutte impacchettate con il cellophane, come il mobilio «buono», che non si vuole sciupare (foto di Bepi Caroli)



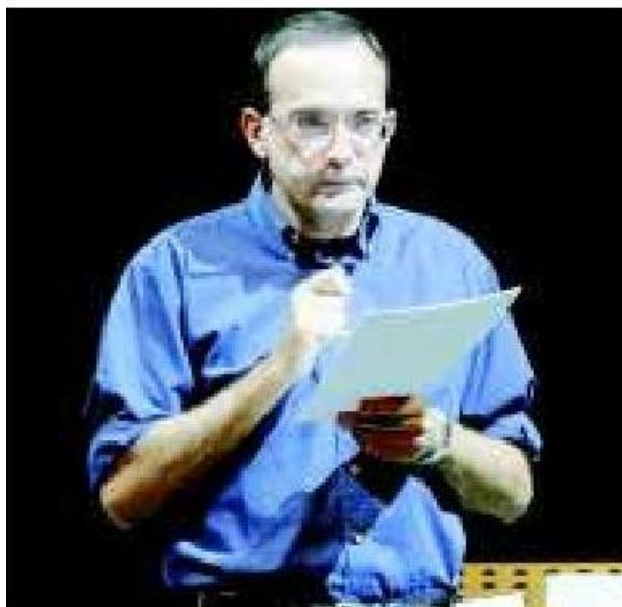
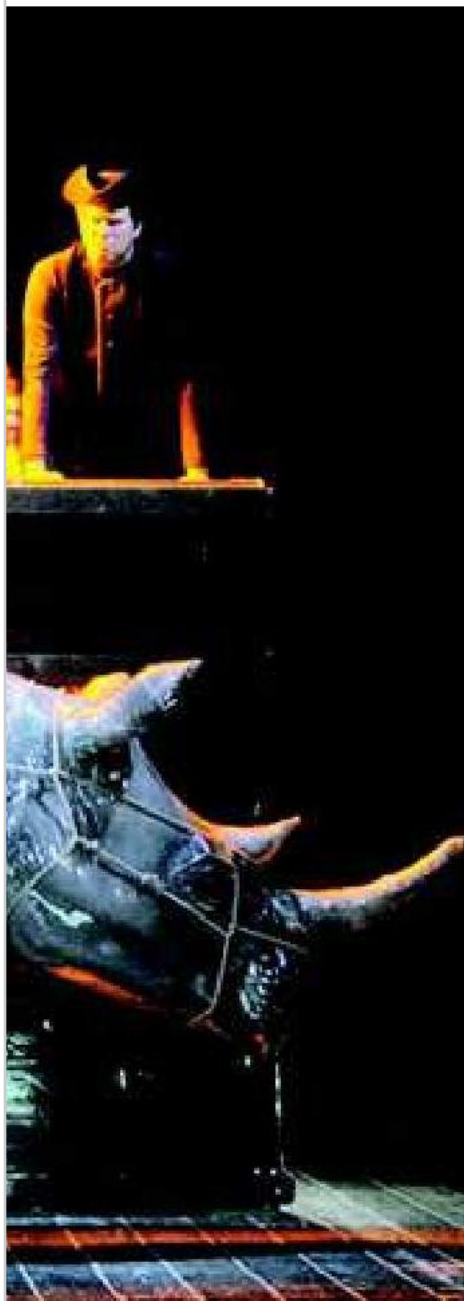
Natalino Balasso



Giovanni Allegri



Jurij Ferrini



Il regista
Gabriele Vacis
ha anche
tradotto
dal veneziano
e adattato
il testo di
Goldoni
insieme
con Antonia
Spaliviero